



Piercarlo Grimaldi: «La luna e i falò»? Autobiografia scritta prima della morte»

INTERVISTA

Si intitola "Di lune e di falò - Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio" (Rubbettino) ed è il nuovo saggio di Piercarlo Grimaldi, già rettore dell'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, docente di antropologia ed esperto di cultura popolare. Ne abbiamo parlato con l'autore.

Quale la genesi del libro?

La mia vita è intrecciata con il mondo di Pavese. Sono nato a Cossano Belbo, che confina con S. Stefano Belbo, e da ragazzino dello scrittore sentivo parlare, ma essendo sarto, non ne sapevo molto di più. Verso i 20 anni fu un caro amico a farmene scoprire i testi, ripresi a leggere e a studiare, incontrando "La luna e i falò". Fu una svolta, capii che quanto narrato sfiorava la mia esperienza personale nelle Langhe. Ma quelli che in Pavese sono miti, per me era cultura popolare, saperi contadini.

C'è quindi dell'esperienza diretta...

Fondamentale per me la conoscenza con "Nuto", ovvero Pinolo Scaglione. Abitava al Salto, sul confine con Cancelli, lo vedevo lavorare ma in principio non coglievo il legame. In seguito siamo diventati amici, ho iniziato a intervistarlo, a comprendere i nessi tra la scrittura pavesiana e la sua saggezza contadina. Un dialogo durato più lustri, e in alcuni nostri incontri, eccezionalmente, Pinolo suonava il clarino. Infine ho compreso che questo libro poteva essere una sintesi del mio percorso. Scrivendolo mi sono sentito un po' tornare sarto, ho fatto pace con il rapporto difficile, tra maestro e allievo, avuto con mio padre.

Qualche tesi inedita rispetto alla figura dell'autore?

Aspetto secondo me incompreso è che "La luna e i falò" sia un'autobiografia scritta prima della morte. La ragione è



PIERCARLO GRIMALDI

che Cesare, alias il protagonista Anguilla, non riesce a costruire nel suo mondo memoria per essere parte di una comunità, di quella memoria in grado di farlo sopravvivere a qualche giro di stagione. Subisce, in anticipo potremmo dire, il dissidio tra città e campagna: solo

nella seconda comunità ha questa capacità, straordinaria, di tenere insieme vivi e morti. Cesare dimostra la sua sconfitta andando incontro alla morte in un "non luogo": un albergo vietno alla stazione. Ed è qui che capisce che un paese ci vuole per non essere soli.

Quale, quindi, la modernità di Pavese?

La sua capacità di parlare un linguaggio postmoderno in largo anticipo. Perciò le Langhe e queste nostre colline devono tutto a lui: perché riesce a interpretare, restituire e mettere in memoria una mitologia che, altrimenti, sarebbe scomparsa in un tempo più breve.

Nella dicotomia tra città e campagna echeggiano disagi molto attuali...

Lui intuisce quello che è il lutto della società contemporanea, un distacco che viviamo sempre più. E a cui si cerca di rimediare con scorciatoie, monetizzando: se vieni a bere un bicchiere di vino in

Langa, ti porti via un frammento di natura e cultura. Ma è l'agire di un mondo sempre più distratto, che si allontana dalla realtà del vivere.

Se fosse vissuto più a lungo, Pavese avrebbe saputo espandere questa riflessione?

Credo che in fondo avesse esaurito il suo percorso, perciò non mi attenderei altro. Aveva già visto ciò che noi, oggi, stiamo a comprendere. Più andremo avanti, più ci spingeremo nel reame dell'intelligenza artificiale, più il lutto si farà evidente. Come autore aveva consumato il proprio orizzonte di futuro.

Meglio rassegnarci perciò a un mondo "senza Pavese"...

Lo scrittore rimane nei suoi testi. È una bellezza immateriale del nostro territorio. Figlio del mondo, ma la valorialità più pura e genuina delle nostre colline sta nella sua parola e nella sua poetica d'incanto.

Fulvio Gatti

